

LA CONCORDIA

GIORNALE POLITICO, MORALE, ECONOMICO E LETTERARIO

Quapropter statim omnes foedus inter se inierunt et CONCORDIAM.

1167

A. MORENA.

PREZZO DELLE ASSOCIAZIONI

DA PAGARSI ANTICIPATEMENTE

	tre mesi	sei mesi	un anno
In Torino, lire nuove	12	22	40
Negli Stati Sardi, franco per la Posta	15	24	44
Per gli altri Stati Italiani e per l'Estero, franco al contante	14 50	27	50

Per un sol numero si paga cent. 25 preso in Torino, e 50 per la Posta.
Il Foglio viene in luce tutti i giorni, eccetto le Domeniche e le altre feste solenni.

LE ASSOCIAZIONI SI RICEVONO

In Torino, alla Tipografia Casati, contrada di Doragrossa, num. 51, e presso i principali librai.
Nelle Province, negli Stati Italiani ed all'estero presso tutti gli Uffici Postali.
Nella Toscana, presso il signor G. P. Vieusseux.
Le lettere, i giornali, ed ogni qualsiasi annunzio da inserirsi dovrà essere diretto franco di posta alla Direzione del Giornale la **CONCORDIA** in Torino o non altrimenti.
Prezzo delle inserzioni, cent. 15 ogni riga.

TORINO 7 GENNAIO

A ben comprendere il nazionale risorgimento che, inaugurato in Roma, Firenze e Torino, commove le speranze tutte della penisola, o impugnato a Napoli, a Modena, a Parma, trionferà degli ostacoli che gli si frappongono, poggiato com'è sovra quei tre incrollabili principii, che sono i diritti dei popoli, i diritti del principato, i diritti della religione, fa d'uopo indagarne l'origine, e considerarne l'effettuazione.

Non è del caso nostro il ricercare se l'idea nazionale italiana si sia manifestata nei secoli andati, se le vicende politiche l'abbiano soffocata nella maggioranza del popolo, e se conservata come sacro deposito nel cuore di pochi eletti sia stata a noi tramandata come retaggio di padre a figlio; l'indole di un giornale, dove piuttosto si hanno ad esporre i risultati dei fatti, che il loro segreto e sottile vincolo col passato, ce lo vieta; tuttavia, se ci fosse lecito il contraddire alla generosa illusione che è radicata in molti intelletti, e, quel che più importa, in molti cuori, affermeremmo schiettamente che il concetto limpido, definito, intero della nazionalità nostra, della solidarietà etnografica del nostro paese non ha il privilegio di una data antica; e ci basterebbe l'animo di provare che i più bei nomi onde si onori la nostra storia sono glorie municipali, non glorie nazionali, tanto lungi ci paiono dall' altezza di quella astratta e complessiva idea di nazionalità gli ultimi tribuni di Roma, i confederati Lombardi, i difensori di Firenze e i redentori di Genova. Per noi non l'idea vera, ma il fatto della nazionalità incoato, finì per la spada di Carlo Magno: e se questa, che a molti dei maestri nostri parrà storica eresia, ci divide da alcune dottrine correnti, siamo lieti di protestare che in poche altre parti dissentiamo da loro, e che soprattutto rifiutiamo e condanniamo le fallaci conseguenze che si tirarono da alcuni i quali con lirico ardimento rifacendo il passato non solo si mostrarono inabili a modificare il presente, ma avrebbero pure troncate le vie dell'avvenire quando il buon senso e, confessiamolo anche, l'inerzia dei popoli non avesse respinti i loro programmi.

Lasciando adunque ai dotti le discussioni di tal fatta, recando lo sguardo sugli anni che di poco precedono quello che incomincia, noi ci accorgiamo che l'idea nazionale combattuta dai poteri interni, derisa dai gabinetti forestieri, progrediva pur sempre; a provarlo basterebbe accennare come i governi interni si allontanassero dal popolo, temessero di tutto e di tutti; quando il go-

verno diffida e terribilmente diffida, confessa di aver torto; di ripudiare cioè l'opinione, contro cui non valgono armi, fortezze, patiboli. Venne il giorno della lotta, e caddero molte vittime; vinsero i governi, ma per riprendere le armi il domani, ed eternare questi infami contrasti, se al male fosse concessa l'eternità.

Oggi la situazione è cambiata. Tre provincie hanno sciolto il problema. I due campi s'intesero, si congiunse ciò che non dovea essere diviso, si accordarono gli estremi, e nacque l'armonia. I principii adottarono le bandiere dell'opinione pubblica su cui era scritto: *Indipendenza, Libertà*; il popolo inalberò quella dei principii e ne tolse la divisa: *ordine e legalità*.

I benefici della pace, il consolidarsi dei governi costituzionali, il crescere della istruzione pubblica, la pressione che fanno all'Italia tutta le idee liberali, prepararono il terreno alle innovazioni; la stampa, fattasi moderatrice fra le parti, esponendo chiaramente i termini della lite tracciò la via all'operosità individuale, smascherò ai principii i sofismi onde coloro che il potere credono lor privilegio adombravano le speranze italiane. Uno degli scrittori amici il progresso alla religione, la civiltà a Roma; l'altro proclamò la parola *indipendenza*; e questa parola scosse maravigliosamente gli animi, perchè molti intendevano in essa più che l'autore non avea voluto dire. Ambedue fulminarono l'idea rivoluzionaria; l'idea rivoluzionaria che era lo spauracchio dei principii, il tornaconto dei cattivi consiglieri dei principii; ambedue vollero riformati gli ordini costituiti, ambedue pronunziarono la parola *libertà*.

Il Balbo, ogni cosa sottomettendo al concetto dell'indipendenza, e nell'epigrafe del suo libro predicandola la sola cosa necessaria, faceva il viso dell'arme alla libertà; non negava che un vivere più largo fosse buono in sè, ma la brama di queste larghezze quasi condannava come dannosa a quel supremo e finale scopo dell'indipendenza. La parola libertà pareva che scottasse la sua bocca, e quel che è più strano pare che scotti anche quelli che oggi la pronunziano. Affrettiamoci a dire che noi vogliamo la libertà perchè buona in sè, perchè mezzo certo, mezzo unico d'indipendenza.

La libertà non è per noi, non è per tutti gli italiani la demagogia, nè la licenza; non è un albero piantato in mezzo ad una piazza dove balli e schiamazzi la plebe nel suo più orribile aspetto, nell'ebbrezza dell'ignoranza, e della vendetta; simbolo nostro non è un rosso berretto; noi non vogliamo livellare alla nostra misura ogni

altezza, non moviam guerra ai troni, non alziamo sacrilegamente la mano contro l'altare. La libertà per noi non consiste nella forma di governo, ma nelle leggi e nella garanzia che questo governo offre all'esecuzione delle leggi; libertà per noi è l'esercizio delle facoltà che Dio ci ha dato, l'educazione dell'uomo al vero, al giusto, al bello. Contrario a libertà non è per noi il potere monarchico, ma la soggezione delle leggi; i privilegi che sottraggono individui o classi ai loro decreti; l'oppressione dell'uomo sopra l'uomo, la negazione de' richiami di chi soffre l'ingiustizia, la sistematica compressione di ogni spirito vivace, generoso, indipendente.

E queste sono verità ripetute e sapute da ognuno, cosicchè il cambiarne la fraseologia è quasi impossibile. Vi fu un tempo, e tutta la storia italiana l'attesta, in cui la cura delle libertà politiche interne pregiudicò l'indipendenza; ma il voler paragonare il medio evo col secolo decimonono, e la libertà voluta in quei tempi con quella che domandiamo oggi, è grave errore; tre secoli di oppressione, tre secoli di languore o di servitù hanno sfiato il carattere nostro, l'hanno avvezzo al giogo; per ringiovanirlo, per rendergli l'energia e la forza con cui si ottiene l'indipendenza, fa d'uopo infonderci un nuovo spirito vitale; e questo non può esser altro che lo spirito della libertà. Imperciocchè non bisogna illuderci sopra gli effetti di quella sacra parola, indipendenza; bisogna spiegarsi senza ambagi. La dipendenza italiana era ed è di due sorta: dipendenza materiale e dipendenza morale. Una potenza straniera occupa due nobili, ricche e belle provincie italiane; questa stessa potenza esercitò per più di trent'anni la sua influenza d'immobilità sopra i principii dichiarati indipendenti da trattati. Liberareci da questa gravosa tutela, apparecchiarci quando Dio e i Principi nostri il vorranno, a restituire alla penisola i naturali suoi confini, ecco il voto nostro. Ma come ridurlo in atto? Come ottenere ciò? Colla libertà solamente. La dipendenza morale grava più i principii che i popoli; e questa soggezione non è compresa dal popolo; è mestieri che si comprenda, che si vegga.

La libertà italiana è la morte del dominio straniero in Italia, perchè lo straniero non potrà mai concederla ai popoli a lui soggetti. I quali se anelano di rientrare nella famiglia italiana, desiderano di mular in meglio la loro condizione; a loro come a noi toccheranno sagrifici, travagli, prove di ogni genere; e non li affronteranno di buon animo se non colla certezza di più avventurosi destini. Ma non sono molti anni che alcune

APPENDICE.

FRAMMENTO DI UNA CANTICA INEDITA

DI GIUSEPPE REVERE

Mentre nello scorso anno si festeggiava a Marengo la vittoria che rese immortale il nome di quel piccolo villaggio, uno dei più liberi e coraggiosi poeti lombardi ritornava colla memore fantasia alla procellosa vita dell'uomo che solo avrebbe potuto unire le sparte membra della materna terra e nel corpo rifatto soffiare lo spirito rivificatore.

L'autore del Lorenzino, che da pochi giorni trovasi in Torino, e che sarà uno dei più assidui collaboratori della Concordia, concede al nostro giornale un brano della nobile sua cantica prima che esca alla luce intera. E noi ne facciamo dono ai lettori. Di rado si leggeranno poesie in queste appendici, perchè di versi mediocri troppo è ricca la nostra letteratura ed ai buoni mai si conviene la breve vita di un giorno, futo dei fogli periodici; tuttavia ogni qual volta le ispirazioni del poeta goveranno direttamente all'educazione del cittadino e le ragioni della politica non trascureremo gli assoluti diritti della poesia, noi ospite-

remo le muse. Intanto protestiamo altamente contro quegli inetti che senza fuoco nel cuore, senza convinzioni, senza vera dottrina, senza stile, senza lingua onorano col titolo d'insulsaggini letterarie gli estri della mente creatrice; forse per diventare forti e corazzati di tutto punto vuoi ritornare alla barbarie? e gli italiani, poeti per natura, dovranno ripudiare questo invidiato retaggio? e Macchiavello non scrisse i Discorsi e le commedie, il Principe e le Novelle, l'Arte della guerra e i Capitoli? — Qui non possiamo lodare i versi dell'amico nostro Giuseppe Revere; i lettori giudicheranno ed ammireranno.

LA REDAZIONE.

Intanto cresci
Guerreggiata parola, e intorno effondi,
Terror degli assonnati regnatori,
L'onda propagatrice. Cresci, e varca
Del gigante Appennin le nebulose
Spalle, e di balza in balza ti devolvi
Indignata procella, e alla superba
Correntia dell'Eridano l'aggiungi.
Sui piani abbeverati dal sonante

Adda trabocca, e i neghittosi petti
Vulnerati dai norici coltelli
Commovi all'opra. Il mistico ricorda
Cigolante carroccio, altar pugnace;
E il dì che servi e Dio, fermo il civile
Amplexo di Pontida, a prova in fuga
Mandar la sbigottita ira tedesca.
Già t'ode il Tebro, e libero lavaero
Fa de'suoi gorgi alla pentita fronte
De' nipoti di Bruto. Oh! tu dei giorni
Primonata parola, ardità chiedi
Sotto la nazarena ala di Pio
La tolta eredità dell'universo.
T'odon già i colli dove prima siede
Da natura e dall'arti inghirlandata
Fiorenza, patria d'ogni eccelsa impresa,
Ed al tuo grido le soffiato gare
Smettono accorte le città sorelle
Rhenedette.

Alpi sabaude! tosto
A voi transiterà la volatrice
Indefessa. Scotete le chiamate

provincie indipendenti desideravano alla peggio il dominio austriaco; non sono molti anni che il regno Lombardo-Veneto veniva da molti additato come il governo italiano meglio amministrato. Se in quegli anni si fosse presentata una bandiera italiana sui confini, i popoli si sarebbero egliano commossi come si commossero ai primi giorni di novembre dello scorso anno alla lettura di un numero della Gazzetta Piemontese? avrebbero allora portata sul cuore l'azzurra coccarda? invocato nel silenzio dell'animo il nome di Carlo Alberto? La polizia avrebbe dovuto far imbiancare le case di Milano per cancellarvi il nome di un pontefice?

Lo straniero non potrà mai venire a concessioni liberali e sincere coi suoi sudditi, perchè ogni concessione di tal fatta diventerebbe presto o tardi un'arma a lui fatale. Quindi dee osteggiare quei principi che modificano le istituzioni governative a seconda dei tempi; dove non provino gl'intrighi e i protocolli adoperare la forza, ricorrere alla violenza, occupare, a ragion d'esempio, Ferrara. Ed ecco come a popoli viventi sotto nazionali governi si farà manifesta la dipendenza morale, ecco visibile l'ostacolo ai miglioramenti invocati, ecco sorgere la necessità di combattere i tristi influssi, ecco il bisogno d'indipendenza nella mente e nel cuore di ogni italiano.

Ed ecco come le riforme dei tre Principi dell'unione hanno giovato alla causa nazionale meglio di migliaia di baionette; hanno reso il sentimento di pochi individui necessità di moltitudini. Noi vogliamo l'indipendenza; ma per conseguire quest'ultimo fine crediamo necessaria la libertà, la libertà col principato, la libertà ordinata, legale, la libertà inaugurata da Pio, da Leopoldo, da Carlo Alberto.

CARUTTI.

In Italia gli avvenimenti si incalzano da qualche tempo in modo così rapido e impensato che non fa meraviglia il vedere i meno preveggenti, i meno curanti commentare i fatti quotidiani, e le opinioni, ed accogliere le voci anco le meno verosimili che si diffondono celeremente da un capo all'altro della penisola. Ed oggi fra queste voci una gravissima si va diffondendo, che i più corvini gridano a gola aperta, e i più timorati pronunciano sommessamente, la voce di una guerra inevitabile e poco rimota.

Noi qui non intendiamo di pesare le probabilità, i pericoli di un evento così grave, nè mai ci attenteremo di accreditare una tal voce, ove non avessimo la più intima persuasione di dire il vero.

Possiam bene all'opposto affermare che gli uomini i più gravi s'accordano nel riconoscere che ai nostri tempi ripugna quel modo violento di sciogliere le quistioni internazionali. La politica ha ora altri mezzi, talvolta meno leali, meno aperti, ma certo meno micidiali di quello della spada, per troncare le più ardue difficoltà delle vertenze fra stato e stato.

Ciò nullameno, senza gridare la guerra, senza spargere un inutile e dannoso timor panico, noi dobbiam dire che conviene alla prudenza ed alla sapienza di uno stato l'essere parato alle eventualità non solo probabili, ma anco solo possibili, e poco prevedibili, quando queste soprattutto potessero aver tale influenza da minacciare i più cari interessi della patria, e rallentarne il progresso nella civiltà e nel benessere.

Ora applicando questa massima al caso nostro, all'avvenire d'Italia, alle eventualità che possono succedere a suo danno entro o fuori di essa, dobbiam credere che nulla rimanga a farsi perchè possiam tranquilli affidare le nostre speranze e il nostro avvenire al tempo?

Il Piemonte possiede a detta di tutti gli italiani non solo, ma degli stranieri, la più forte e meglio ordinata milizia d'Italia; il nostro popolo agevolmente si avvezza alla disciplina dell'armi, e alle fatiche del campo. Non mancano le suppellettili di guerra, nè gli uomini istrutti

e capaci di condurre l'armata. Ma questi presidii non bastano; convien vedere se i nostri punti vulnerabili sono ben coperti e difesi.

Dalla parte in cui sorge quell'inestimabile baluardo dell'Alpi, da quella parte d'onde più d'una volta scesero in Italia eserciti invasori, noi abbiam certo passi ben guardati e difesi. L'arte si congiunse alla natura a rendere inespugnabili quelle rocche, e quasi impossibile il varco. Ma se volgiamo uno sguardo alle frontiere di nord-est, a quella parte appunto donde potrebbe temersi un'aggressione di chi certamente è poco amico del nostro pacifico progredimento civile, l'animo non può ritrarsi rassicurato al vedere quell'aperta, comoda e indifesa linea di varco allo straniero.

Ma donde mai questa differenza nelle fortificazioni di frontiera? Ci pare agevole il vederlo. Gli stranieri da cui ora potrebbesi sopporre terribile un'aggressione non sono quegli stessi stranieri a cui voleasi altre volte chiudere il varco. Non era lo sguardo rivolto oltre Po, ma oltre Alpi. E secondo le ragioni de' tempi e le alleanze, era giusto il premunirsi dal nemico temuto. Ma ora che le ragioni e le condizioni sono in parte mutate, ci pare ovvio che la nostra sicurezza dev'essere propugnata secondo quelle mutate circostanze interne ed esterne.

Sebbene alcuni per ora almeno non veggano la probabilità d'un imminente pericolo, noi, specialmente dopo le ultime notizie de' movimenti di truppe austriache, non teniamo per incredibile la probabilità d'una guerra; perciò vorremmo, se le nostre parole potessero avere il menomo peso, rivolgerci al saggio governo di quel Re magnanimo che ci vuole liberi, indipendenti e forti, perchè prepari quei provvedimenti di prudenza e di sicurezze che non possono servire di pretesto a veruna provocazione, ma che tolgono ai più diffidenti ogni ragione di timori anche i meno giustificabili. Quanto più prezioso è il bene di cui incominciamo a gustare le primizie, e più caro quel viver civile a cui venne iniziata la nostra patria, tanto più è squisita, diremmo, la sensibilità, l'apprensione dei pericoli che possono sovrastargli.

È trito e volgare assioma, esser meglio la paura del danno. Noi vorremmo che si ovviasse anche alla paura; poichè questa negli stati meglio ordinati è sorgente di danni gravissimi, essa ingenera un malessere che travia le forze, le indebolisce, e trae seco i mali dell'insecurità e dello sfiduciamiento.

Il Piemonte è la spada d'Italia, il suo baluardo, il propugnacolo della sua sicurezza. Ora qual non sarebbe la responsabilità nostra se nel futuro, per qualsiasi evento, anche non prevedibile, avesse l'Italia a rimproverarsi di aver posta troppa fiducia nel suo più naturale difensore! Dio allontani il pericolo, ma tolga soprattutto che giammai possa essere giusta quest'accusa tremenda!

DELLA POLITICA FRANCESE IN ITALIA

NEL 1847.

I.

Entriamo a parlare d'un argomento delicato e gravissimo, d'un argomento che suscitò molto sdegno e molto rumore in quasi tutta la stampa politica italiana, intendiamo della politica francese in Italia nell'anno scorso.

Ma acciò si conoscano più presto e meglio quali ragioni mossero il governo francese ad abbracciare quella politica che ora intendiamo esaminare, ed acciò pure cada su chi di ragione il carico e l'onta degli ostacoli messi al movimento liberale europeo non che italiano, è prima necessario che in brevi parole partiamo da avvenimenti più lontani.

Il trattato del 15 luglio del 1840 conchiuso tra l'Austria, l'Inghilterra, la Prussia e la Russia per gli affari dell'Oriente, fu quello che rompendo l'accordo delle due potenze più forti ed intelligenti, la Francia e l'Inghil-

terra, ruppe pure quell'influenza liberale più o men viva secondo l'indole di ciascheduna, ma larga e risoluta che esse esercitavano in Europa.

Quel governo che abbandonando improvvisamente una alleanza di dieci anni nel momento appunto che questa era rappresentata dall'uomo, che più indefessamente e sinceramente aveva per tanto tempo propugnato per l'alleanza inglese, ebbe di quel trattato la colpa intera, colpa che nei momenti presenti noi vorremmo negare se ci fosse possibile, od attenuarla almeno, se ci fosse una ragione forte per attenuarla. Ma nessun motivo sensabile ebbe il gabinetto inglese, benchè migliaia e migliaia di parole siensi fatte per rinvenirlo, salvo quello (e se è scusabile il lasciarlo giudicare da altri) di volere abbassare la sua alleanza, e di volersi mostrare più di lei arbitra dei destini d'Europa.

Il fremito, lo stupore, e convien pur dirlo l'indegnazione, che generò non che in Francia, ma in gran parte del mondo il trattato del 15 luglio, fu profondo ed universale. Non vi fu quasi popolo in Europa (e lo provano i rapidi provvedimenti, che fecero sull'istante i loro governi) che non avesse qualche timore d'una guerra universale. Il ministero Thiers quantunque fosse per avventura persuaso che bastasse a disunire le potenze segnatrici una dimostrazione forte ed armata, non potè persuadere la nazione, la quale non volendo nè consumare le sue finanze, nè correre rischio di una tanta guerra, si lasciò facilmente reggere dal presente ministero francese, che aveva succeduto in quell'intervallo a quello del signor Thiers.

Ma il rancore nel cuore del popolo francese, e dello stesso suo governo, sebbene più copertamente anzi sotto altre apparenze contro l'Inghilterra, non poteva cessare per ciò, e qua e là si manifestava. Non aspettava che un momento favorevole per dar sfogo al suo astio represso, e per afferrar di nuovo almeno in parte quella supremazia, che la sua gelosa rivale, con congiungersi colle potenze nemiche, le aveva tolto. Si presentò la quistione di Spagna, e questa fu sciolta con rapidità e sicurezza dal governo francese contro le idee del gabinetto inglese nel settembre del 1846.

Non è uopo che io rammenti il tumulto che la diplomazia inglese usa a vincere, e balda delle sue vittorie passate, suscitò dopo la sua sconfitta. La memoria ne è troppo recente. Ma i suoi lagni in tutte le corti d'Europa non produssero in sul principio che una grande sventura, intendendo l'annichilazione della repubblica di Cracovia, che le tre potenze del Nord, liete e sicure per la discordia delle due potenti rivali, con meravigliosa prestezza consumarono.

L'atto enorme delle tre potenze del Nord provò per parte della Francia e dell'Inghilterra una protesta, che avrebbe avuto maggior effetto, anzi che non sarebbe pur stata necessaria, se esso fossero rimaste ferme nell'alleanza del 1830 al 1840. Non credo a questo proposito inutile rammentare che nelle camere francesi non sorse un sol uomo a difendere l'atto delle potenze del Nord, mentre all'incontro nelle camere inglesi, esse ebbero numerosi e valenti campioni.

La vittoria della diplomazia francese sulla inglese in Spagna va considerata come una risposta alla provocazione del trattato de' 15 luglio, come uno sforzo della Francia per elevarsi di nuovo a quell'alto grado, dal quale erasi tentato gettarla, come una sfida rivolta a quello stesso lord Palmerston che avendo segnato il trattato di luglio, s'apprestava forse a darle un secondo colpo anche più grave. E per questo lato l'opera del governo francese fu politica, giusta ed accorta. Ed appunto perchè fu tale, svegliò nel gabinetto inglese quell'immenso sabbollimento ed antagonismo che si va svelando in tutte le parti del mondo, e che dà pure la principale ragione della politica diversa abbracciata da queste due potenti nazioni nella nostra Italia.

Cime di pini eterni, e di Superga
Il consagrato vertice s'allegri;
Ma sui lombardi, cui la forestiera
Rabbia le carcerate ossa matura,
Mandi luce sanguigna.

Piemontesi

Falangi, il dì che a più gagliarda vita
Vi desterà questa immortal parola,
Pensate ai mesti, e come Dio vi pose
A vigilar la genitrice antica.

E tu, Milan, le mal celate offese
Svela e accompagna al suon di tue catene;
Agitate le membra ponderose,
Censiti avanzi delle colpe ispane,
Ed ogni squasso accuserà servaggio;
Agitate il pensier lampa celeste
Che di nebbie sacrileghe si duole,
Talechè i petti de' liberi fratelli,
Templi di Giano, s'aprano concordi
Alla pugna suprema. E voi sorrisi
Dal sol che infaticato vi coltiva,
Poggi d'Insubria, sin che intorno s'ode
Il sibilo del teutono flagello,

Dinegate all'aprile i vostri fiori,
Ed all'autunno i noreggianti tralci:
E voi fiumi dagli alvi le rigonfie
Onde levate, soppellendo i colti
Ove ondeggian le spiche. Sgominato
L'ossa vittoriose di Legnano,
E sorgan sulla lurida campagna
In rimproverio de' bastardi figli,
Che han lo sgomento in cor, sugli occhi il pianto.

Genio della sventura! Sulle labbra
Delle nostre fanciulle irrigidisci
Il tripudio dei baci, chè, ove stretti
Sono i polsi, mal s'aprono le braccia
Ai ricordi complessi. Di bugiarde
Pregnezze ingombra i visceri devoti
Alla prole invocata, nè conforto
Venga d'infanti a consolar le fosche
Ore servite. Gli elementi a gara
Combattano la guerra, e di gramaglie
Si vesta la natura, infin che splenda
Vinto il palco e la gogna il dì prefisso. —
Ma tu intanto d'Iddio fervido soffio,
Va, suscita le vampe del Vesèvo,

E dell'Etna le liquide fornaci
Che ai mal regnati figli di Sicano
Indarno apprende gli impeti. Sull'onde
Ove sporgono il capo fumigante
Le vulcanie sorelle, alto subbietto
Agli estri eterni del cantor d'Ulisse,
Corri veloce, e i disonesti sonni
Turba ai pavidati ciacchi del Sebeto
Stoltamente feroci.

Pellegrina,

Visitando le terre favolose
Cui molto pianto dier le morte veci
D'altri tempi, l'afforza. La vetusta
Panormo ch'entro una conchiglia il Greco
Genio adagiava, memore saluta
Del tuo Procida in nome, ed oltrepassa.
Desta Messina cui Calcide e Cuma
Dier prime i figli, e dove saracena
Vive d'Eufemio ancor la ricordanza.
Catina incita, che ostinata posa
Sulle rapresse lave, e allorchè scote
L'Etna paterno i visceri bollenti
Qual ebbro ondeggia che sui piè traballi,
E Siracusa tomba dell'antica,

La vittoria del ministero Guizot avrebbe forse avute maggiori conseguenze in tutta la sua diplomazia, se la giusta ed inevitabile protesta contro le tre potenze del Nord per l'annichilazione della repubblica di Cracovia, non avesse di nuovo lasciata sola la Francia contro le quattro sue nemiche: cosicchè sul finire del 1846 le relazioni francesi col resto del mondo erano gravi, complicate e di difficile scioglimento. Oltre le quattro maggiori potenze che le erano avverse per più ragioni, la Francia aveva, e nell'America, e nell'Oceania, e nell'Oriente, e nella Grecia, e nella Spagna, e nel Portogallo, e nella Svizzera, e nell'Italia grandi quistioni da agitare e da sciogliere e gravi interessi da sostenere.

Questa era la condizione della politica esterna francese sul fine del 1846 e sul principio del 1847, condizione grave sì, ma pur bella e sublime e degna della prima nazione d'Europa. Dico pensatamente prima, perchè sebbene men popolata di qualcuna e non assicurata dal mare come qualche altra, qualunque ne sia il motivo, il singolare omaggio che le rendono le potenze rivali coll'unirsi sempre in tre od in quattro quando vogliono con essa ragionare sul serio, ce lo fa credere di forza.

Ma un fatale errore coadiuvato senza dubbio da altre cause, impedì a nostro avviso (e diciamo a nostro avviso, perchè ci sentiamo in qualche modo oppressi dall'insufficienza nostra nel trattare una tanta quistione) impedì al ministero francese, e forse a sua insaputa, di raccogliere tutti quei frutti che uno stato di cose così solenne avrebbe dovuto partorire.

Quest'errore fu e nello stesso ministero, e nell'opposizione, cioè nelle due parti che rappresentano l'intera Francia.

L'opposizione fece il gravissimo errore di non congiungersi nella quistione Spagnuola, intera, compatta col suo governo, il quale aveva così opportunamente rilevata la Francia dall'abbassamento morale che il trattato di luglio le aveva inflitto. L'opposizione col vituperare per tanti anni il ministero, gridandolo venduto a tutte le voglie dell'Inghilterra, e poi col voltarsegli colla stessa veemenza contro, quando aveva così a tempo resistito ai clamori della diplomazia inglese, e superatala: L'opposizione col non unirsi al governo in una tanta quistione esterna nazionale, e col non sapere tenere in serbo le intere sue forze, e batterlo in qualche capitale quistione interna, danneggiò non pure il paese come diremo, ma danneggiò se stessa principalmente, perchè sforzò quasi, dirò così, la nazione a non cangiare il suo ministero quando anche lo avesse desiderato, avendola fatta accorta, che i successori che gli avrebbe potuto assegnare, o non avevano maggior fatto politico degli antecessori, o non maggior forza per vincere il loro amor proprio.

Non fu dall'altro lato men grave l'errore del gabinetto francese.

Se si pigliano in complesso le cose, sembra che il ministero Guizot sperasse, se non di farsi amico, di disarmare almeno l'opposizione colla quistione di Spagna, e che fondato di questo modo sopra più ampia base il suo potere, avesse in animo di allargare la mano alle riforme, credendole in tale stato di cose non pericolose: ma che vistosi poi defraudato nelle sue speranze, non solo non promosse qualche larga riforma, ma stette sventuratamente vieppiù saldo nel suo vecchio principio di non volere accettare nè consiglio, nè proposta dai suoi avversari politici. Questa idea che traspare sì spesso, sebbene adombrata nel magnifico linguaggio del sig. Guizot, può in tempi di rivolta e tempestosi essere talora saggia e giusta: ma in tempi più tranquilli, quando invece di essere temperata con sapienza è oltre spinta, come avvenne a questo ministro nel principio dell'anno scorso, allora essa diventa fuor di misura dannosa e fatale: poichè non fa che aggiungere odio ad odio e scissura a scissura.

Questi errori e nell'opposizione e nel governo non sono certamente nuovi in nessun paese del mondo, co-

munque governato: ma quando accadono in una nazione di tanta esperienza politica come la Francia ed in uomini così eminenti per ogni riguardo come il sig. Thiers ed il sig. Guizot, e quando accadono con tanta passione e veemenza e nei momenti in che trattasi della somma delle cose della loro patria della quale essi sono sinceri ed ardenti amatori; allora è pur uopo pensare che la passione e l'odio che li acceca sia violento e pericoloso, e che il loro amor proprio siasi confuso colle loro convinzioni di modo che non di rado si creda ingenuamente di obbedire a queste, quando all'incontro è quello che comanda.

Da questi errori ne derivano sempre fatali conseguenze. Dall'un canto il popolo si disunisce, si scioglie, sente oscurarsi il senso pratico delle cose e perde la fiducia e l'entusiasmo. Dall'altro, il governo si trova men saldo e men confidente, e ad ogni suo movimento non sente quel fremito d'approvazione, d'applauso e d'entusiasmo che lo solleva a quel sentimento di forza morale e a quella facilità di operare, che lo portano a grandi cose.

Se si tiene dunque conto della condizione esterna ed interna della Francia e del suo governo, nessuno si maraviglierà come il gabinetto francese trovandosi quasi solitario in Europa, colla preoccupazione delle sue faccende interne, abbia cercato sul finire del 1846 nelle stesse corti straniere sue nemiche qualcuna che il fosse meno per farcene all'uopo anche un'alleata. Coll'Inghilterra e colla Russia, per ragioni gravissime e diverse, non era possibile. La Prussia pareva volesse rimanersi affatto neutrale. Restava l'Austria, la quale bramando forse non meno l'appoggio del governo francese accettò, o promise l'invito. Ed esse si congiunsero non dirò in un'alleanza, ma in un sentimento di vicendevoli concessioni, di mutuo appoggio. Sentimento che fu pur cementato senza dubbio, e dall'odio del gabinetto francese contro la demagogia ed ogni opposizione violenta ed illegale, e dall'odio del gabinetto austriaco contro ogni novazione: odii diversi e talvolta contrari affatto, ma che le passioni confondono e scambiano non di rado.

Il sin qui esposto farà comprendere quali preoccupazioni e quali sentimenti avrebbero diretta nel 1847 la politica del gabinetto Guizot in Italia.

LEONARDO FEA.

CARTEGGIO DELLA CONCORDIA

GENOVA, 31 Dicembre. — Mi affretto a comunicarti alcune notizie, che mi vengono ora trasmesse da un mio corrispondente. A Roma le cose non vanno bene e lo spirito delle tenebre si adopera a più potere, e Dio voglia che non giunga a ritardare più che non vorrebbe il progredire della buona causa! I romani (dice la lettera) hanno consumato troppo tempo in pranzi e in feste, mentre il partito nero consumava olio e preparava le file per reagire, come fece difatti. Pio IX si dee porre assolutamente fuori d'accusa: Egli che sa come religione cristiana e tirannia di principio non possono coesistere tra popoli civili, non può dare addietro. Non dimentichiamo il grandissimo bene che ha fatto alla gran causa italiana e consideriamo ch'egli è solo a fare il bene. La colpa dee ricadere tutta sui tristi, ma le lor perfide trame andranno fallite perchè Dio protegge l'Italia. Molto si attende dalla fermezza della Consulta comechè essa trovi ad ogui piè sospinto forti opposizioni dai noti nemici del bene.

Le piccole scissioni suscitatesi in Toscana si sono accomodate. A Lucca nella perdita di molte istituzioni nella sua unione colla Toscana era pur necessario avere un compenso, altrimenti quella popolatissima città si sarebbe trovata in un subito priva d'ogni risorsa e in preda della disperazione. Il Granduca aveva promesso verbalmente una Corte Regia ossia Tribunale d'appello che ne avrebbe compensato in parte le perdite. Qualche legato pisano e fiorentino si scagliò contro l'istallazione di quella Corte in Lucca, e accanitamente vi scrisse. Il popolo preso da timore non gli si mantenesse la promessa di tanto rilievo, si fu un momento di malumore, ma tutto finì tosto, e domenica passata so

il tempo non lo impediva una grande riunione di pisani e lucchesi avrebbe avuto luogo a Ripafratta, paese intermedio, per risaldare que' nodi che si giuravano i primi di settembre, e dissipare se mai fossevi rimasto qualche leggiero avanzo di dissapore. Del resto non è a temere che la concordia si guasti. Pur troppo v'è della gente che vorrebbe guastarla, ma per altro molto meno in Toscana che altrove.

In Firenze la Civica si esercita con visibile profitto nell'arreggiare. Il Colonnello d'Artiglieria Nicolini presentemente lavora in un progetto di organizzazione di un Corpo di detta arma leggera o di campagna di cui in Toscana difettassi assolutamente. Tutti guardano al Piemonte, di là attendono vigore ed istruzione tutti confidano nella spada di Carlo Alberto.

I civici hanno ultimamente arrestato in una taverna del Ponte allo Mosse alcuni individui fortemente sospetti. Erano in numero di sette, alcuni vestiti con abiti eleganti, altri assai dimessi. A tre di costoro è riuscito di darsi alla fuga, quattro furono arrestati dai civici i quali ebbero molto a lottare. Frugati, furono ad essi trovate armi, biglietti di zecca d'alcun migliaio di lire, ed alcuni oggetti di valore.

Di Napoli nulla di nuovo. Il piroscalo il Virgilio non roca altro che in quella disgraziata terra regna tuttavia il terrore.

Porrà fino a questa mia con dirti che qui attualmente è in parlare delle nuove concessioni che si dice compariranno col nuovo anno, è un benedire al paterno cuore del Re nostro. La riconoscenza ne' suoi popoli durerà certo solenne; o quando saranno effettuati e resi universali i benefici delle nuove istituzioni, sarà immensa la lode dei presenti e dei posteri, perchè immensi i vantaggi che ne risulteranno. Addio ottimo amico; cura lo star sano o credimi sempre

GENOVA 1.º del 1848. — Le pattuglie cittadine vanno rendendo non lievi servigi; nella notte del 30 al 31, circa all'una dopo mezzanotte, scoprivano tre ladri che tentavano d'introdursi nell'albergo della Pensione Svizzera, o tosto pensarono di chiudere i passi per arrestarli; ma quei ladroni stavano vigili, videro d'essere scoperti e tosto si diedero alla fuga; uno solo fu raggiunto ed arrestato; frugato nelle tasche gli fu trovato uno stife. Si andò poi carabinieri, i quali sollecitamente si presentarono e recarono quel sciagurato nelle carceri. Il marchese G. B. Raggi è quegli che comandava la pattuglia. Nella stessa notte alcuni doganieri vennero ad alterco con diversi marinari; i primi essendo inferiori di numero ricorsero alle sciabole, ma neanche con queste potendosi far ragione, due di costoro corsero a munirsi di fucile, e ritornarono sul luogo della lotta: già stavano per sparare sui contrari, allorchè una pattuglia cittadina capitanata dal sig. Giuseppe Viani accorse in tempo ad impedire maggiori disordini. Un simile servizio fu reso dalla pattuglia del marchese Zorbin in Sarzana, ov'erano diversi individui del basso popolo, i quali, venuti alle mani, si percuotavano con tanto accanimento, che v'era pericolo non ne restasse vittima alcuno; quella pattuglia fece sforzi inauditi per separare quei bestioni, i quali non risparmiavano di diriger busse contro quegli stessi che tentavano di dividerli, al quale intento finalmente riuscirono; ma perdurando l'ostinatezza in quei tristi, fu appellata la forza, che se ne impossessò all'istante.

Alcune persone giunte da Milano affermano, che si fece turpemente spargere la voce essere il Re nostro segreto alleato dell'Austria, e che erano già presi gli opportuni concerti per operare contro i liberali ecc. ecc. Alcune lettere, confermano quanto fu riferito dai suddetti.

Giunse da Napoli ieri sera alle 11 il piroscalo napoletano il Vesuvio, i cui passeggeri riferirono, che le cose erano in quel paese nello stato medesimo. Gli Urbani, i quali sono riguardati come i giannizzeri di Ferdinando, si erano chiusi in Castel S. Elmo. Circolava una voce di una protesta degli Svizzeri di non volersi battere col popolo, ma era una voce. Del resto dicevasi, che gli arresti continuavano, e che i carcerati erano trattati da bestie e peggio.

NOTIZIE

TORINO.

— Abbiamo già veduti due caffè cambiar nome; l'antico caffè delle Colonne è diventato Caffè Nazionale; il caffè Calosso caffè della Lega Italiana; speriamo che altri seguiranno l'esempio, o i più bei nomi della storia italiana si leggeranno scritti per le vie Torinesi, segno della nazionalità che è già profondamente impressa nei cuori.

— Il cav. Pansoya ha nuovamente invitato i piemontesi a servirsi della lingua italiana nel loro conversare, abbandonando il dialetto che così tirannicamente signoreggia nei nostri circoli. No i ci uniamo all'egregio Pansoya, e facciamo voti perchè quest'uso sia presto e da tutti adottato. La lingua era il solo legame che unisse le diverse provincie italiane. Che lustro non verrebbe al nostro paese ove la lingua italiana fosse generalmente parlata in tutte le sue provincie! Tutto ciò che serve ad unire i nostri animi e ad ingentilirli, dev'essere con ogni cura promosso.

— So il ragguaglio che ci danno in questo punto è veramente esatto, S. E. il conte Borelli ministro degli interni avrebbe recentemente indirizzata ai Governatori ed agli Intendenti una sentenza od opportuna circolare in cui inculcherebbe alle prefate autorità la savia e rispettata massima d'attenersi sempre nell'esercizio delle loro speciali attribuzioni alla più stretta legalità.

Ciò essendo, nell'atto in cui ci compiaciamo in tributare alla citata superiore autorità i nostri omaggi e ben dovute lodi a quel procedere, oseremmo quasi manifestare i nostri desiderii, e diremmo anzi la nostra sorpresa di che quei providi e saggi governamentali rescritti non siano contemporaneamente resi di pubblica notorietà.

Nel 1835 il giureconsulto G. L. Maffoni cercava di pubblicare il frutto di lunghi suoi lavori sugli Israeliti. Ma nol consentivasi allora per antiquati pregiudizii di tempi. E poco e' incorse che nel Maffoni non si avesse un martire della causa israelitica. Ora coi tipi di Mussano vede la luce l'opera scritta 12 anni fa, la

E Agrigento che udir l'incenso toro
Mandar muggiti umani delle colpe
Di Falariide grave....

Ma conversa
In folgore, o parola irrefrenata,
Rompi sui lidi calabresi dove
Erra un compianto di tradite voci
Che di fraterni martiri si lagna.
Colà vedrai, quando si correa il sole
Sui riposi del mar, via per l'azzurro
Firmamento una nube accompagnarli
Limpida e rosseggiante....

Italo sangue!
Incolorò l'accusatrice forma
Che pei campi del ciel grida vendetta:
Italo sangue! che non bobbe il suolo
Inorridito, ma che l'aure alate
Locar pietose in cielo.

Sovra l'onde
Da quella nube imorporata a sera
Calan taciti e lenti gli indivisi
Angeli del martirio; chè li pugne,
Insieme col duol della fallita impresa,
Affetto ancor della materna culla,

E disio della sua deliveranza.
Scendon lievi coi vesperi odorati
Dall'incenso de' cedri, ed il remeggio
Dell'ali volto alla infedel Cosenza,
Bacian le zolle dal giurato sangue
Santificate. Liberi fantasmi
Errano intorno, ed a fratelli in pianto
Spiran coraggio... ed ah! d'ossa insepolte
E di fosse recenti una miseria
Scorgon bruttar novellamente il bosco,
Che un dì li vide con le vampe in petto
E l'Italia sul labbro, le percosse
Membra dare alla terra, e il nome al mondo,
A rampogna de' fiacchi....

Oh! alla latrante

Scilla, e a Cariddi vorticosa insegna
Il nome de' caduti un'armonia
Vindice ed implacata; perchè frema
Il navicchio, insin che la nettunia
Anfitrion coi negri abbracciamenti
Ricignerà del sol l'isola sacra;
E a me sommerso in solitaria notte
Il fortissimo esempio rinovelli
La peritosa fede.

quali si annunziano col titolo Origine delle interazioni israh...

Strada ferrata di Genova Del tunnel principale è già com...

I lavori del grande ponte sul Po a Valenza hanno progredito...

A festeggiare le riforme univarsi in fraterno banchetto i ma...

Ecco intanto la lettera

Illustrissimo Signore,

Grazie, grazie, mille volte grazie, o altissimo ingegno, di...

Nella piena d'affetti che tutti voi uniti, o illustri per...

Interprete de sentimenti di tutti i suoi colleghi il sottoscritto...

DE VINO ED OBB. SEVITORE
CAPPELLO GABRIELE DETTO MONCALVO

CRONACA POLITICA.

ITALIA

ROMA — Il gran processo è finito, o si dice sotto i torchi...

LIBRARIA — Il giorno 23 (in cui i Tedeschi hanno lasciato...

— Possiamo assicurare che la lega tra la Svizzera e l'Unione...

PADOVA — Sono stati fatti alcuni arresti per aver gridato...

STATI ESTERI

INGHILTERRA — Londra 27 dicembre — L'ammiraglio signor...

FRANCIA — In rettificazioni della notizia si era ieri, annun...

RUSSIA — Odessa — Si crede che detto al matrimonio da...

HESSEL CASSEL 29 die — Il nuovo dottore fece continuato...

AUSTRIA — Praga 19 dicembre — I movimenti di truppe non...

Vienna 22 dicembre — Dicesi che il Feldmaresciallo conte...

Vienna 27 dicembre — Il barone di Kubeck uno degli uomini...

Dalle sponde del Danubio — Quarantadue gosuti cacciati dalla...

UNGHERIA — La camera dei magnati discusse ultimamente...

Il progetto del giornale ufficiale e non soggetto a censura...

Alla fine della discussione l'arciduca Palatino dichiarato a nome...

SVIZZERA — Il signor Stafford Canning, rispondendo alle...

BAVIERA Monaco 16 dicembre Oggi è stato pubblicato con...

Art 1 A partire del 1 gennaio 1868 la censura non si...

Art 2 Non saranno sottoposti alla censura provvisoria che...

1 Ampliazione della real consulta di stato 2 Istruzioni larghe...

FRANCIA — La camera di deputati ha nominato suoi vice...

FRANCESCO D'LESER, sui segreti i sig. Soglio, Oger, De Bus...

Venerdì S A R madama Adelaide, sorella del Re de Fran...

Il sig Guizot ha inviato ai gabinetti di Londra, Vienna,

SVIZZERA — La questione della riforma del patto ripiglia...

Il generale Pfuell governatore del cantone di Neuchâtel...

URCHIA — Il sultano ammise al ritiro il vecchio Kostew...

PORTOGALLO — Le notizie del 18 di Lisbona danno come...

Si soggiunge che il nuovo gabinetto ora diggia costituito,

SPAGNA — Pare che i sigg Mon e Pidal si rifiutano a far...

Il generale Narvaez continuerà a presiedere il consiglio dei...

Il generale Figueras sarà ministro della guerra, il sig Beltrand...

La dimissione del sig Orlando sarà presto annunciata offi...

BOLLETTINO DI COMMERCIO

Torino 3 gennaio 1868 — Gli affari in seta continuano piuttosto...

Table with 3 columns: Dates, Market Values, Market Values

I fondi pubblici continuano ad essere poco ricercati perchè...

TEATRI D'OGGI, 4 GENNAIO

REGIO (alle 6 1/2) Operi seria in 5 atti Don Sebastiano, musica...

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

Dalla tipografia e libreria CANARI, Torino via di Doragrossa,

BONO NAZIONALE

Teginto volume contenente i migliori scritti in gran parte...

LORLENZO VAIERIO Direttore Gerente

COL TIPI DEI FRATELLI CANARI, Tipografia Editoria, via di Doragrossa, num 32.